

di reali concreti presenti al subbietto, e si divide in sensitiva — attualità psichica, non vera conoscenza — ed intellettuale — cosciente, quindi vera conoscenza. Si viene a parlare poi del meccanismo psicologico e dei processi di esteriorizzazione ed obbiettivazione che il Bonatelli afferma legittimi e corrispondenti al vero; per cui pone l'esistenza di cose in sè, reali, duranti, estese, resistenti, ecc. ossia dotate delle qualità primarie. Qui il De Sarlo muove la critica che si può muovere a tutti coloro che sostengono la posizione contraddittoria di dare una realtà assoluta alle qualità primarie a differenza delle secondarie. Il pensiero ha per oggetto il possibile (pensabile), ossia le idee, che pel Bonatelli non solo valgono, come dice il Lotze, ma sono reali, inquantochè hanno una esistenza nella mente assoluta. Quando alla pratica il B. pensa il volere irreducibile e diverso dall'appetito. Il primo è un processo di meccanismo psichico, il secondo è l'esplicazione di un'attività libera compenetrata dalla intelligenza. È svolta per ultimo l'acuta teoria dell'infinita per così dire del volere e della scelta. Il filosofo italiano considera il volere come il prototipo della causalità; volere che essendo nell'uomo imperfetto, richiede la sua perfezione nella Volontà assoluta. E qui abbiamo alcune belle osservazioni sulla natura di Dio.

Ed ora mi si permetta di fare un'osservazione d'indole generale. Quantunque le critiche che il De Sarlo muove agli idealisti sieno in massima parte giuste, pure sembra — il che appare anche da tutta l'opera sua — che egli non dia all'idealismo tutto il valore e il merito che veramente gli spetta. E se è giusto dare alla scienza un posto degno tra le conoscenze umane, non si deve però tenersi troppo stretti ad essa, alle sue analisi, all'intellectualismo in generale.

UMBERTO A. PADOVANI

GIUSEPPE CIMBALI. — *Un'intesa scientifica internazionale per la dichiarazione dei diritti dei popoli*, 1 vol. in 8° grande, di pag. 38, Roma, Libr. Mantegazza, 1916.

Nell'attuale catastrofe spaventosa — lamentava il prof. Cimbali della Università di Roma nella sua prolusione al corso di filosofia di diritto, tenuta l'11 dicembre 1915 ed ora raccolta in questo volumetto — « la filosofia del diritto, non si è commossa, è stata assente dal grande dibattito, ha taciuto e, così, s'è squalificata, demolita, soppressa ». Al Diritto Internazionale si volsero tutti gli sguardi e si lanciarono tutte le accuse; gli si rimproverò di esser venuto meno al proprio compito, di aver tradita la sua missione, di aver fatto contare sopra una garanzia che non esisteva. Ed il Diritto Internazionale, contro chi pronunciava il suo fallimento e la bancarotta completa, protestò, insorse, disse anche spropositi e numerosi per difendersi, ma ad ogni modo affermò la sua esistenza. Invece la Filosofia del diritto rimase latitante ed abbandonò il proprio posto di combattimento.

Una tale assenza è scandalosa, osserva l'A., ed è fonte di molti danni. È per il diritto e perciò per la civiltà che oggi noi combattiamo contro la

## ANALISI D'OPERE

violenza brutale; come mai può disinteressarsi della nostra lotta la Filosofia del diritto? Il diritto non è forma, ma sostanza che s'impone alla forma; non è servo, non cerimoniere e tanto meno lenone dei fatti e, quindi, dei rapporti sociali, ma ne è il giudice e il giustiziere; non si limita a prendere nota e a fotografare gli avvenimenti, ma li valuta, li misura, li pesa, li approva o li condanna. È per questo che la Filosofia del diritto, rispetto al Diritto internazionale, è elemento originario non derivato, produttore non prodotto, madre non figlia; è per questo che non s'inchina vilmente dinanzi ai fatti compiuti, ma anche di fronte alla brutalità delle violenze ricorda i diritti assoluti, imprescrittibili, eterni, il diritto naturale, i diritti dell'uomo e del cittadino; è pur questo infine che ad essa incombe l'obbligo di concepire ed affrettare il giorno, in cui cessi ogni motivo di mortale conflitto e in cui lo straniero non sia più odiato come nemico, ma amato come fratello.

Ecco perchè, conclude il prof. Cimbali, i filosofi della morale non debbono essere assenti da una gara, così decisiva per le sorti del genere umano. Essi debbono agire, per combattere innanzi tutto quella pseudo-filosofia del diritto, che meglio si chiamerebbe « filosofia della perdizione », la quale ha dimenticato la vera natura eterna del diritto ed è giunta persino alla disastrosa conseguenza di consacrare la violenza e la guerra. Essi debbono propugnare l'idea alta e feconda di giustizia, che oggi dalla politica stessa viene riconosciuta, salutata, invocata. Debbono, in una parola, organizzarsi. E per questa organizzazione il prof. Cimbali lancia dall'Ateneo di Roma il più caloroso appello a tutti i giuristi delle Università italiane e straniere e, in primo luogo, ai professori di Filosofia del diritto, per un'intesa scientifica internazionale, che « dovrebbe aver per iscopo di determinare, per la dichiarazione dei diritti dei popoli, un movimento irresistibile simile a quello che condusse alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ».

Noi osiamo esprimere un dubbio intorno a questa proposta di un'intesa scientifica internazionale per la dichiarazione dei diritti dei popoli. Ecco. Il prof. Cimbali ci assicura (a pag. 6) che egli vuol tener ben fermi i piedi a terra, mentre fissa gli occhi nel sole; ma noi non sappiamo se vi sia riuscito.

Certo, i suoi occhi sono pieni di luce e di azzurro, il suo animo nobile sente tutta la bellezza radiosa dell'idea di giustizia e tende ad un avvenire in cui le supreme decisioni siano date non dalla forza brutale della violenza e della guerra, ma dall'equa serenità del diritto. E sta bene.

Ma ha tenuto davvero il prof. Cimbali i suoi piedi a terra? Ci ha detto, ad esempio, il modo di far sì che questa « Dichiarazione dei diritti dei popoli » promossa dai giuristi di tutte le università italiane e straniere non consista solo in una affermazione puramente accademica, che lasci il tempo che trovi, ma abbia un influsso pratico nella vita delle nazioni?

È ciò che aspettiamo dall'egregio professore. Perchè altrimenti il suo appello lanciato « non senza trepidazione profonda e schietta », minaccerebbe di restare una voce che grida nel deserto.

EMANUELE FRANGI